



17. EPS – Economia Politica Società L'accerchiamento: il contratto di Mirafiori

Luigi Agostini e Marcello Malerba*

Si va verso una riduzione strutturale delle tutele sindacali. In un saggio recentemente apparso su il Mulino, G. Baglioni, da sempre studioso di riferimento della Cisl, sintetizza così il suo pensiero sulla tendenza di lungo periodo delle protezioni sociali in Occidente. La fase attuale, che parte dagli anni ottanta, è contrassegnata dal ripiegamento del lavoro rispetto alle esigenze dell'impresa, da difficoltà non contingenti dell'azione sindacale, da una riduzione complessiva della tutela. Tali fenomeni sono strettamente connessi al processo di globalizzazione e alla evoluzione della sua dinamica. La tutela sindacale in Occidente è come accerchiata. L'armata di riserva del lavoro mondiale, chiamata in vita dalla globalizzazione, sta stringendo d'assedio, con una doppia azione, le conquiste del lavoro dell'Occidente: una gigantesca tenaglia, la cui ganascia esterna è rappresentata dalle delocalizzazioni, dai trasferimenti di capitali ecc.; la ganascia interna dai più grandi processi migratori della storia. Una specie di battaglia di Canne figurata, che ha per scena il mondo, per la prima volta nella sua dimensione globale. Come mai era avvenuto. C'è sicuramente una profonda verità in tale raffigurazione della linea di tendenza storica. Caso mai la situazione attuale è aggravata dalla irruzione, in questa tendenza di fondo, della grande crisi, aperta simbolicamente dal fallimento della Lehman Brothers. L'effetto congiunto globalizzazione-crisi, come tanti elementi segnalano, almeno in tutti i paesi dell'Occidente, **significa la fine del capitalismo mite.**

L'incertezza sulla natura di tale crisi - crisi da eccesso di finanziarizzazione, crisi da eccesso di diseguaglianza, crisi da eccesso di capacità produttiva e così via - sta generando una specie di grande impasse politica nelle classi dirigenti dell'Occidente, il cui unico risultato però, invece di essere quello della tematizzazione di un nuovo modello di sviluppo, è quello storicamente classico, per non incrinare i rapporti interni al blocco di interessi dominanti: politiche di austerità: lavoro e fasce deboli della popolazione sono chiamate a pagare il costo della crisi, insieme ad aree o ad interi paesi, marginali o in via di marginalizzazione

La irruzione della crisi tende cioè ad imprimere alla globalizzazione il carattere di una forza cieca e inesorabile, che non può essere gestita e diretta, ma solo assecondata, e solo nella direzione che la mega-finanza: i cosiddetti signori dell'universo lo hanno deciso. Nella fase attuale raggiunta dalla crisi, il teatro dominante del conflitto diventa quello dello scontro tra le monete, della guerra valutaria, guerra che imprime il suo segno su tutto il resto, sia sui processi produttivi che sui processi distributivi. Le debolezze dei singoli sistemi vengono rovesciate su scala interna in potenza sociale unilaterale del più forte. Il rimbalzo di ritorno della globalizzazione mette in discussione, in presa diretta, il livello delle

condizioni di vita e di lavoro. L'esito finale di tali scelte può definirsi come la fine del capitalismo mite.

La fine del capitalismo mite pone alla sinistra, sociale e politica dell'Occidente, pena la sua inutilità, due enormi problemi: **un problema di strategia**, cioè di come governare contemporaneamente sia una ristrutturazione generale del patrimonio di diritti e di conquiste accumulati negli ultimi decenni, sia come reimpostare una linea in grado di affrontare lo squilibrio che si sta determinando nei rapporti di forza, una asimmetria sempre più profonda tra capitale e lavoro. Nel linguaggio della strategia, come rompere l'accerchiamento, cioè come governare una ritirata, evitando che una ritirata diventi una rotta, e nel contempo come organizzare una controffensiva in grado di riequilibrare i rapporti di forza tra capitale e lavoro, questa volta a livello del mondo. In fondo, sulle rotte delle multinazionali, che viaggiano anche con il carburante dei fondi-pensione dei lavoratori dell'Occidente, può viaggiare anche una globalizzazione dei diritti e non solo la ricerca di profitti speculativi e di stock-options megagalattiche. Oltre alla linea politica, c'è un secondo problema di personale politico, di quadri politici, come una volta si sarebbe detto: la cultura privilegiata per affrontare tale fase storica è sempre meno quella giuridico-economica (da economia politica degenerata in modellistica econometrica) e sempre più quella storico-strategica. In termini di sociologia delle organizzazioni, ciò implica un profondo ricambio di personale politico, sapendo che il primo tipo di cultura va bene per le navigazioni tranquille e per il piccolo cabotaggio. Per il mare aperto sono necessari altri quadri e altri saperi. Se per un lungo periodo una certa simmetria nei rapporti di forza era stata assicurata dalla costruzione di grandi organizzazioni sindacali, globalizzazione più crisi stanno squilibrando velocemente il piatto della bilancia. Come dice anche U. Beck, grande studioso della globalizzazione e delle sue dinamiche, la globalizzazione è anche la dimensione e l'occasione in cui si ristrutturano e ridefiniscono i rapporti tra le forze e tra le aree del mondo. Se si vuole mettere mano a questo riequilibrio, bisogna inventare quindi nuovi strumenti, come le associazioni dei consumatori, fare i conti sulla funzionalità a tale fine di istituti come i fondi pensione che, nello scenario della globalizzazione, contrappongono interessi di lavoratori ad interessi di altri lavoratori. Diventa, ad esempio problematico costruire una intesa tra lavoratori della Fiat e lavoratori della Chrysler, se il fondo pensioni dei lavoratori della Chrysler partecipa anche alla proprietà dell'impresa. È cioè necessario che accanto al fronte dei lavoratori e delle loro organizzazioni classiche come il sindacato, che intervengono sul momento produttivo e che devono selezionare ciò che bisogna salvare e ciò che bisogna abbandonare del vecchio patrimonio, si apra un secondo fronte: costruire organizzazioni capaci di intervenire sul momento del consumo, inventando grandi organizzazioni di consumatori, capaci di incidere, anche per questa via, sulla bilancia complessiva dei rapporti di forza: l'atto del consumo, specie nelle società opulente - come sostiene l'antropologa M. Douglas - non solo delinea un preciso codice di comportamento e di comunicazione sociale, ma si configura come una scelta quotidiana che riguarda il tipo di società in cui vivere. In tali società, una campagna di boicottaggio può essere altrettanto efficace, se non di più, di una classica lotta sindacale.

La fine del capitalismo mite è rappresentato in termini esemplari dalla vicenda Fiat. Fra i tanti significati e le tante questioni che la intera vicenda pone, l'aspetto più rilevante, anche perché è quello che più può contare prospetticamente, riguarda la forma-sindacato, il cuore cioè, nella attuale situazione, del rapporto lavoro-democrazia-impresa. Prospetticamente perché piegare l'interlocutore alla propria logica, diceva un vecchio generale, rappresenta il massimo della vittoria, una vittoria cioè che può durare nel tempo.

L'accordo di Mirafiori non è un semplice accordo, bello o brutto che sia, ma il contratto di lavoro, l'unico. Sostituisce il contratto nazionale e il contratto integrativo. Non è solo un accordo. Di accordi brutti o anche molto brutti è piena la storia del sindacato. **Il contratto di Mirafiori, ha questo di specifico: anche**

formalmente, rappresenta l'atto di nascita del sindacato aziendale, il vero vincitore della contesa. Il 23 dicembre può essere quindi considerata una data storica. E, tanto per stare alla storia, il 2010 rappresenta l'esatto contrario del 1966, quando la non ancora Flm di Trentin – Carniti - Benvenuto, non senza contrasti, conquistò la piena affermazione del contratto nazionale di categoria di tutti i metalmeccanici. Ma al di là di considerazioni storiche, la sfida che Marchionne porta all'attuale assetto di relazioni sindacali è assolutamente micidiale e distruttivo. Con il contratto aziendale, Marchionne non solo taglia con un colpo di spada il nodo dei livelli di contrattazione e del rapporto tra i due livelli, nazionale e integrativo, su cui si è aggrovigliato il confronto degli ultimi decenni, ma porta un attacco al cuore del sindacato di categoria, disarticolandone l'equilibrio; e lo fa nel cuore storico del sistema industriale italiano, la Fiat, e dalla torre di comando dell'unica multinazionale reale del nostro sistema produttivo. Attraverso la costituzione delle NewCo, l'uscita da Confindustria e un contratto su misura, si realizza per la prima volta, a tutto tondo, l'avvento formale del contratto di azienda: qui sta l'autentica novità.

Il contratto aziendale ha un seguito di implicazioni: significa inevitabilmente il sindacato aziendale; inoltre, per la struttura produttiva italiana, l'eventuale contratto di settore dell'auto, in realtà si riduce al contratto aziendale Fiat allargato, e lo stesso può dirsi per tutte le eventuali altre situazioni, se tale linea dovesse affermarsi, proprio perché il settore coincide fondamentalmente con il grande gruppo industriale.

Contratto di azienda e sindacato di azienda, si portano inoltre dietro il corollario necessario del cosiddetto welfare aziendale, con il suo proliferare di benefits e polizze varie, una riedizione del nazionale paternalismo padronale degli A. Rossi, dei Marzotto, dei Marinotti ecc.; tradizione, fra l'altro, mai messa in soffitta completamente da nessuna delle grandi famiglie del capitalismo italiano. Basta analizzare gli ultimi accordi alla Del Vecchio. Oppure una edizione in salsa italiana dei famosi protocolli di Detroit del 1947, che hanno portato a separare, come racconta Paul Krugman, il destino degli operai americani dell'auto dal resto della classe operaia americana e a rappresentare anche recentemente, con il loro reticolo di interessi corporativi, uno degli ostacoli più seri per Obama sulla via della riforma universalistica della sanità.

Contratto di azienda, sindacato di azienda: se nell'immediato significa disarticolazione della categoria, alla lunga significa l'eutanasia del sindacato stesso di categoria, l'**idealtipo**, per dirla con Max Weber, con cui e attraverso cui si sono plasmate le identità sociali e si sono condotte le lotte sociali dell'ultimo secolo, anello intermedio - tra luogo di lavoro e dimensione generale - del sindacato confederale. Se si sottrae infatti alla categoria, attraverso la diffusione del sindacato di azienda - e Mirafiori si propone come modello da generalizzare - il lavoro più concentrato ed organizzato, cioè la cosiddetta classe operaia centrale, alla categoria non restano che le fanterie povere - avrebbe detto Sergio Garavini - delle piccole imprese, che possono essere facilmente sottomesse, sconfitte, disperse.

Il contratto quindi (e non l'accordo) come comunemente viene denominato) di Mirafiori, oltre e persino al di là dei suoi aspetti specifici interni, concernenti orari, pause, mensa, organizzazione del lavoro (WCM) - tema di cui si è scritto in [altre pagine](#) - va contrastato senza tentennamenti, proprio perché non solo ridefinisce verso il basso il patrimonio di diritti prodotti da tante lotte - la lotta sociale purtroppo prevede non solo avanzate, ma anche ritirate - ma soprattutto perché propone un modello di sindacato che rinuncia in partenza ad una autonoma visione del lavoro rispetto alle cosiddette leggi bronzee del mercato, e quindi a lavorare per costruire rapporti di forza all'altezza delle sfide che la accelerazione della storia propone. Un sindacato aziendale è sempre un sindacato che marcia al seguito della impresa, significa sempre un lavoro che perde l'autonomia del suo punto vista, a partire dal suo punto di vista sulla questione più delicata e strategica da cui tutto discende, quella della organizzazione del lavoro (WCM), che salta a

piedi pari il problema della democrazia della rappresentanza. Il sindacato aziendale vive di decisione (dell'azienda) e di plebiscito.

Le implicazioni politiche del modello di sindacato proposto da Marchionne hanno certamente un carattere epocale e non dovrebbero sfuggire a una sinistra consapevole, né per le ragioni che vengono accampate per la affermazione di tale modello - la fine del capitalismo mite, la legge dell'impresa come suprema lex - né per l'evidente uso politico strumentale di tali ragioni, tendente, cioè a ribaltare strutturalmente, alla radice e in via permanente, i rapporti di forza tra capitale e lavoro.

Lo straordinario risultato al referendum della Fiom e della CGIL, detto senza nessuno *esprit-maison*, consente di riaprire la partita o comunque di affrontarla da una posizione più favorevole; ma tale risultato conferma anche una legge non scritta della storia del paese: senza sinistra politica non si dà sindacato confederale, legge che vale però anche all'inverso, senza sindacato confederale non si dà sinistra politica. A maggior ragione al tempo del tramonto del capitalismo mite.

15 gennaio 2011

*Luigi Agostini è il titolare della Rubrica di steppa.net *Note critiche*, in queste stesse pagine; Marcello Malerba è della Camera del Lavoro di Padova.